La Stampa newspaper, Turin, Italy
December 17, 2005
"Laboratory"
By Irene Cabiati

English Translation (original article follows below translation)

"Johnson puts himself on show"

7 hours a day closed in a tall narrow box. The head emerges and seems like it rests on a steel platter balanced on top of the box below. Tom Johnson is exhibited at the Museo di Arte Contemporanea Del Castello di Rivoli with the title "Standing Date". The studio of the this young New York artist, invited to be part of the Torino Triennale Tremusei: The Pantagruel Syndrome", isn't exactly a traditional artist's studio. Right now his work is being done in the courtyard of the Rivoli castle where he has been installed like any other work. His materials are not the usual, but rather curiosity, patience, constancy and the humble but powerful strength of the provocation of someone who stays still and waits.

He waits for something to happen. "almost always" he says "it's the public that waits for something to happen in an performance piece. In this case the situation is the opposite or at least ambiguous because I am also like a spectator watching what happens on the stage". That, in fact, is the point of the work: to not sit there mute and accept criticism. Johnson looks for dialogue. Some people ignore him. "because they don't understand what is going on and so just keep walking". For others avoiding the work is a way of avoiding a situation that seems Impossible. The majority of the visitors, however, stop and hazard a question. Some even try to convince the statue that "its too cold and there is no reason to risk getting Pneumonia. What would it be in the name of, art? Definitely not, come out of there and I will by you a cappuccino".

He stands there, smiling, but doesn't give in (he confesses that twice a day he gets out to drink a double coffee and a grappa). He prefers to stand and enjoy the comings and goings, his neck wrapped in a grey scarf, his nose red and his voice never giving out.

Tom speaks (he learned Italian when he he studied art in Venice), converses, explains, accepts all provocations and smiles: "in the beginning I didn't know what would happen or even what I was trying to say. To tell the truth I feel confused. But I can tell that it works: I try to use myself as a material in my work because I want to change something inside myself that seems wrong. I am not able to do it by myself, I need other people's help. If I just started wolking around and talking to people no one would get involved.

The installation is therefore an instrument for communication. The artist, in an uncomfortable position that attracts attention but doesn't scare people off, imposes a fixed distance between himself and the others but also searches out exchange: "I place myself in front of the world as if at a window, inside I feel uncomfortable but safe, this allows my to always be alert so that I can always offer my attention. It is very tiring and I am not really sure where it is all taking me, but I do at least know that I will here until the end of January.

LA STAMPA

T1 T2 PR CV
48 | TORINO | GIORNO E NOTTE | LA STAMPA SABATO 17 DICEMBRE 2005

Laboratorio

IRENE CABIATI

Johnson si mette in mostra

Sette ore al giorno, in piedi, chiuso in una scatola di acciaio alta e stretta. La testa emerge e sembra poggiata sulla tavola, pure d'acciaio, posata sulla scatola. Tom Johnson è esposto al Museo d'Arte contemporanea del Castello di Rivoli con il titolo «Standing date» («Appuntamento in piedi»).

Il laboratorio di questo giovane artista di New York, invitato a Torino per la «T1 Torino Triennale Tremusei. La Sindrome di Pantagruel» non è propriamente uno studio d'arte. In questi giorni la sua ricerca si svolge nel cortile del castello di piazza Mafalda di Savoia, dove lo hanno piazzato in mostra come una qualsiasi opera d'arte. I suoi strumenti di lavoro sono piuttosto insoliti: curiosità, pazienza, costanza e l'arma umile ma potentissima della provocazione di chi se ne sta fermo e aspetta.

Aspetta che accada qualcosa. «Quasi sempre - dice lui -, è il pubblico che si attende qualcosa da una performance artistica. In questo caso il ruolo è capovolto o meglio è ambivalente perché anche dal mio punto di vista sono uno spettatore di fronte ad una platea». È il punto di vista dell'opera d'arte che non se ne sta muta a subire sguardi e commenti. Cerca il dialogo. Qualcuno lo ignora «perchè non capisce cosa sta accadendo e tira dritto». Per altri scansare l'opera è soltanto un modo di sfuggire ad una situazione che pare insopportabile. La maggior parte dei visitatori si ferma, azzarda qualche domanda. Qualcuno tenta di convincere la statua che «fa tanto freddo e non è il caso di rischiare una polmonite. In nome di cosa poi, l'arte? Si può morire d'arte? Proprio no, esca di lì che le offro un cappuccino».

Lui irremovibile, sorride, non cede (confessa che due volte al giorno esce per farsi un caffè doppio alla grappa) e preferisce godersi l'andirivieni, il collo avvolto in una sciarpetta grigia, il naso rosso, la voce che non stenta mai.

Tom parla (ha imparato l'italiano quando studiava arte a Venezia), conversa spiega, accetta provocazioni e sorride: «All'inizio non sapevo cosa avrebbe comportato questa situazione e nemmeno che cosa volevo dimostrare. A dir la verità mi sento confuso. Ma vedo che funziona: io provo ad usarmi come materiale del mio lavoro perchè voglio cambiare qualcosa dentro di me che sento sbagliato. Non riesco a farlo da solo, ho bisogno degli altri. Se mi mettessi a cammina re e a interpellare la gent nessuno mi darebbe retta».

L'installazione vivente è qui di strumento di comunicazion l'artista in una posizione scom da che attira l'attenzione ma n stordisce, pone fra sé e gli alt una distanza, ma cerca lo scan bio: «Mi affaccio la mondo con da una finestra, dentro mi sen protetto anche scomodo: ques mi permette re di non rilassar mai di essere sempre all'erta, p offrire attenzione. È una gr fatica che non so dove mi porte In ogni caso so che fino al gennaio sono qui».